

MARCO MORONI

## *Esodi e migrazioni forzate nell'Europa del Novecento*

### *Ieri e oggi*

Si sente spesso affermare che le grandi migrazioni che hanno investito l'Europa negli ultimi decenni hanno forti analogie con i grandi flussi migratori di fine Ottocento e primo Novecento. Le analogie indubbiamente ci sono. Innanzitutto per quanto riguarda l'entità dei fenomeni migratori. I numeri: tra la metà dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale oltre quaranta milioni di europei emigrarono nel Nuovo Mondo. Nel solo trentennio 1881-1910 emigrarono 8 milioni tra inglesi e irlandesi, 6 milioni di italiani, più di 2 milioni di tedeschi, 2 milioni di spagnoli, un milione di portoghesi, un milione di svedesi, un milione e mezzo di russi e un milione e mezzo di cittadini dell'Impero asburgico; più altre centinaia di migliaia di norvegesi, finlandesi, danesi, olandesi, francesi e svizzeri per un totale di circa 25 milioni di europei<sup>1</sup>.

Viene poi sottolineata un'altra analogia: ieri come oggi le migrazioni sono favorite da processi di globalizzazione. Quella che stiamo vivendo è la seconda globalizzazione<sup>2</sup>. A fine Ottocento si realizzò una prima globalizzazione avviata da una rivoluzione dei trasporti, con navi a vapore e ferrovie che permisero ai lavoratori di spostarsi sempre più facilmente e a prezzi in continuo ribasso<sup>3</sup>. Si ebbe così una vera e propria globalizzazione del mercato del lavoro. L'emigrazione di massa determinò un imponente trasferimento di popolazione dall'Europa al Nuovo Mondo con effetti rilevanti sulla distribuzione non solo della popolazione, ma anche del reddito e della ricchezza<sup>4</sup>.

Vi sono quindi analogie innegabili, che però non vanno enfatizzate, perché esistono differenze tra Paese e Paese e fra periodo e periodo. E perché rispetto a oggi vi erano differenze anche per quello che riguarda le motivazioni.

### *Le motivazioni*

Gli studi più recenti sui flussi migratori del passato hanno abbandonato le spiegazioni univoche e anche le letture economicistiche. Un'unica spiegazione viene ritenuta

<sup>1</sup> Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 23-43.

<sup>2</sup> Sulla globalizzazione degli ultimi decenni del Novecento è sufficiente rinviare a: Ulrich Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, ed. it., Carocci, Roma 1999; Joseph E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, ed. it., Einaudi, Torino 2002; Joseph E. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, ed. it., Einaudi, Torino 2006.

<sup>3</sup> Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 235 e ss.

<sup>4</sup> Francesca Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 13-18.

valida solo in pochissimi casi: può valere nel caso di migrazioni di massa provocate da una guerra, da una carestia o da una epidemia. L'esempio classico è quello dell'Irlanda nel 1846-47, investita da una terribile carestia provocata da una malattia della patata. Nel tentativo di spiegare un fenomeno così vasto e complesso a lungo si è insistito sui cosiddetti fattori di attrazione e di repulsione. Non si partiva soltanto per fuggire da condizioni di estrema miseria ritenute intollerabili, ma anche per migliorare le proprie condizioni economiche e perché attratti dall'immagine, vera o presunta, del Paese verso il quale si emigrava<sup>5</sup>.

Oggi, come scrive Francesca Fauri, si ritiene che debbano essere almeno quattro i fattori da prendere in considerazione<sup>6</sup>. Due fattori importanti sono certamente: la crescita demografica e il differenziale salariale fra Paese di partenza e Paese di arrivo. Ma non sono i soli. Negli studi degli ultimi decenni molto importanti si sono rivelate le cosiddette catene migratorie, cioè i legami personali, le reti familiari e amicali. La scelta di partire dipendeva dalle informazioni di chi era già partito ed era frutto di un progetto della famiglia, di una strategia volta a migliorare il benessere della famiglia<sup>7</sup>. Ovviamente importanti, infine, si rivelarono le politiche migratorie, sia dei Paesi di partenza che dei Paesi di destinazione<sup>8</sup>.

Se si guarda alle motivazioni, quello che sta accadendo oggi sembra richiamare la vicenda irlandese di metà Ottocento: nel caso di alcuni Paesi dell'Africa, ad esempio, si scappa dalla carestia e dalla fame<sup>9</sup>. Oppure richiama altre vicende, meno note rispetto alla grande migrazione di fine Ottocento: sono le migrazioni forzate che si verificarono negli anni del primo e del secondo conflitto mondiale o negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Sono meno note rispetto alla grande migrazione di fine Ottocento, ma altrettanti rilevanti. E molto più drammatiche, così come sono drammatiche quelle che stiamo vivendo.

<sup>5</sup> Emilio Franzina, *Le grandi migrazioni*, in *Storia della economia mondiale*, a cura di Valerio Castronovo, Laterza-Il Sole 24 ore, Roma-Bari 2009, vol. 8, pp. 303-326.

<sup>6</sup> Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane* cit., pp. 18-35.

<sup>7</sup> P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali* cit., pp. 43-51; Franco Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 143-160.

<sup>8</sup> F. Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane* cit., pp. 27-35. Per l'emigrazione italiana, oltre ai volumi citati nelle note precedenti, ci si limita a rinviare ad alcuni lavori più recenti: Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2001; Donna R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, ed. it., Einaudi, Torino 2003; Paola Corti - Matteo Sanfilippo, a cura di, *Storia d'Italia* Einaudi, *Annali*, 24, *Migrazioni*, Torino 2009. Per il caso degli Stati Uniti: Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011. Per l'emigrazione dalle Marche, si veda soprattutto Ercole Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazioni all'estero tra XVIII e XX secolo*, Proposte e ricerche, Ancona 1998.

<sup>9</sup> Stefano Allevi - Gianpiero della Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 84-96.

*Il Novecento: il secolo delle migrazioni forzate*

Il secolo delle migrazioni forzate è il Novecento. Il Novecento è stato definito l'epoca di "un ininterrotto discriminare, sgomberare, estirpare, eliminare, spostare, trasportare, deportare". Migrazioni forzate si erano avute ben prima del Novecento. Basti pensare alle espulsioni degli ebrei (ad esempio dalla Spagna nel 1492) o alla tratta degli schiavi, oppure ai trasferimenti coatti, alle espulsioni o alle fughe (ad esempio per effetto della conquista turca nelle regioni balcaniche o delle guerre di religione nell'Europa del Cinquecento)<sup>10</sup>. Ma nel Novecento le migrazioni forzate sono state attuate in modo enormemente più ampio, tanto da coinvolgere decine di milioni di persone. Tutto il Novecento è punteggiato di migrazioni forzate, di espulsioni, di deportazioni e di atti di pulizia etnica<sup>11</sup>.

Migrazioni forzate, anche accompagnate da pratiche di violenza di massa e di sterminio, ci sono sempre state, ma una forte intensificazione si verifica tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Si ritiene che il salto di qualità realizzatosi in quel periodo sia dovuto al nuovo clima culturale che si forma a fine Ottocento, nei decenni del colonialismo europeo in Africa, con la spartizione coloniale dell'Africa, e nei decenni che vedono la crisi dei grandi imperi multinazionali, a partire da quello turco, il cui tracollo nell'Europa balcanica porta alla nascita di vari Stati nazionali<sup>12</sup>.

*Negli anni del colonialismo e del darwinismo sociale*

Negli anni del colonialismo europeo in Africa si arriva a considerare legittimo il trasferimento degli indigeni, la loro deportazione e persino il loro sterminio. Analogamente a quanto si teorizzava con il darwinismo sociale, si diffonde la convinzione, supportata dagli scienziati del tempo, che nella storia vi fosse una selezione naturale anche fra le razze e fra le civiltà. Era – si diceva – un fatto naturale, legato alla lotta per la vita. Era – è il titolo di un libro di Ludwig Gumplowicz molto diffuso a fine Ottocento – *La lotta delle razze*. Anche la lotta delle razze veniva considerata frutto della selezione naturale. Detto in altri termini: il progresso comportava lo sterminio delle razze definite "selvagge". Come un individuo muore di vecchiaia, così avviene anche per le razze e per le popolazioni selvagge. Spiegata in modo scientifico (o presunto tale), questa estinzione veniva giustificata anche moralmente<sup>13</sup>.

Si creava così un clima culturale. Nella strumentalizzazione politica del tempo, la vulgata che si afferma inevitabilmente semplifica e radicalizza questi concetti. Con la

<sup>10</sup> P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali* cit., pp. 11-20.

<sup>11</sup> Marina Cattaruzza, *Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, in «Rivista storica italiana», 1 (2001) pp. 66-85.

<sup>12</sup> Georges Castellan, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, ed. it., Argo, Lecce 1999, pp. 371-424.

<sup>13</sup> Bernard Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, ed. it., il Mulino, Bologna 2005, pp. 39-53.

conseguenza che vengono ritenute lecite pratiche come: confische di terre, trasferimenti forzati di popolazione, deportazioni e massacri, anche massacri di massa.

Si arriva a teorizzare un nuovo diritto internazionale: è il diritto della razza più forte ad annientare la più debole. Oppure – detto in termini meno drastici – si dice che i popoli superiori devono affermarsi sui popoli inferiori. Prima dei politici, lo dicono gli scienziati. I geografi, a loro volta, teorizzano che la lotta per la vita è la lotta per lo spazio vitale. E in questa lotta sono legittimi mezzi come: spinta all'emigrazione, concentrazione, espulsione; ma nelle vulgate populistiche anche mezzi come lo “sterminio diretto”.

### *Il primo conflitto mondiale e l'affermarsi di una cultura di guerra*

Poi arriva la grande guerra. Il primo conflitto mondiale è la palestra nella quale ci si educa alla violenza estrema. Negli anni della guerra la propaganda diffonde l'odio per il nemico. Il nemico va distrutto. Si combatte per la distruzione totale del nemico. La guerra distrugge non solo le strutture materiali, ma anche le strutture mentali. La morte di massa diviene un fatto banale. Nella guerra tutto è permesso, anche il massacro dei feriti. Tutti i mezzi sono legittimi: si sperimentano anche i gas asfissianti. L'importante è raggiungere l'obiettivo della guerra che non è solo la vittoria, ma l'annientamento del nemico. E questo vale non solo per i combattenti: vale anche nei confronti dei civili. Sta qui il carattere totalizzante della guerra<sup>14</sup>.

La guerra totale coinvolge anche i civili. Anche nei confronti dei civili si commettono violenze e atrocità. E non solo nel momento della conquista. In ogni stato le minoranze nazionali appartenenti alla nazione nemica vengono trasferite, concentrate, costrette a lavori forzati, rinchiusi in campi di internamento, dove conoscono la denutrizione e un'altissima mortalità. In questa cultura di guerra, per tutti il nemico è un essere inferiore; è responsabile della guerra; è un barbaro; è la personificazione del male. La disumanizzazione è tale che la morte del nemico non suscita pietà.

È in questa cultura di guerra che si realizza la deportazione e lo sterminio degli armeni. È una cultura di guerra che si esprime anche nei massacri e nella pratica del terrore che caratterizzano gli anni della guerra civile in Russia, dopo la rivoluzione del 1917. E che proseguiranno anche dopo la fine della guerra civile, nei confronti di quelli che vengono considerati “nemici del popolo”. È in questa cultura che nell'immediato dopoguerra, al termine del nuovo conflitto fra greci e turchi, si giunge alla pace di Losanna che prevede uno scambio di popolazioni. È una cultura che, come scrive Hannah Arendt, porta alla “fine dei diritti umani”<sup>15</sup>. Dopo il trattato di Versailles in Europa vi sono milioni e milioni di rifugiati e di apolidi. Sono stati definiti “popoli senza stato”. Sono milioni di persone che vivono senza tutele giuridiche. I

<sup>14</sup> Jay Winter, *Sotto l'ombrello della guerra. Il genocidio armeno nel contesto della guerra totale*, in Robert Gellately - Ben Kiernan, a cura di, *Il secolo del genocidio*, ed. it., Longanesi, Milano 2006, p. 243.

<sup>15</sup> La citazione è tratta da B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi* cit., p. 64.

diritti istituzionali appartengono solo ai “cittadini”, cioè al gruppo dominante. Le minoranze devono essere assimilate; per loro non c'è che una prospettiva: l'annientamento della loro identità sociale e culturale. Oppure vanno cacciate. O eliminate<sup>16</sup>.

*Dall'impero multinazionale allo Stato-nazione: greci e turchi*

Lo sterminio degli armeni e lo scambio di popolazione fra greci e turchi, ai quali si è fatto riferimento, vanno collocati dentro il processo che porta all'affermazione dello Stato-nazione. I grandi imperi (quello turco, quello asburgico, quello russo) erano imperi multietnici e multireligiosi. Con la loro dissoluzione e la nascita dello Stato-nazione si punta a una semplificazione etnica: si punta a realizzare degli stati etnicamente omogenei.

Nelle aree dominate dai tre grandi imperi (turco, asburgico e russo) lo Stato-nazione si afferma tra fine Ottocento e inizi Novecento, ma il processo che porta alla semplificazione etnica compie un salto di qualità con lo scoppio della prima guerra mondiale. L'idea dello scambio di popolazioni fra greci e turchi era già emersa alla fine delle guerre balcaniche, quando venne realizzato uno scambio tra bulgari e turchi; se ne parlava fin dal 1913, ma verrà attuata dieci anni più tardi, nel 1923, dopo la sconfitta dei greci nella guerra greco-turca, che segna anche la fine del sogno imperiale della Grecia<sup>17</sup>. Lo scambio viene imposto alla Grecia, sconfitta nel 1922, e viene sancito nella conferenza di Losanna del 1923: un milione e mezzo di greci furono costretti ad abbandonare le città della costa dell'Anatolia e quasi mezzo milione di turchi lasciarono la Tracia europea<sup>18</sup>.

Per il suo essere inserito negli accordi di Losanna e per il suo carattere coercitivo quello tra greci e turchi è stato considerato da alcuni storici il primo esempio di trasferimento forzato di massa della storia. Lo è se si pensa allo scambio coatto di popolazioni, ma per quello che riguarda i trasferimenti forzati (o meglio le deportazioni) il vero salto di qualità si era già avuto con la vicenda armena. Lo scambio greco-turco comunque va richiamato perché diventa un modello anche per altre realtà.

*Prima: il genocidio armeno*

Quello armeno è il primo genocidio del Novecento. In questa sede non interessa la polemica se sia stato o no un vero genocidio<sup>19</sup>. Le autorità turche ancora oggi lo negano e addirittura, sulla base di una norma inserita nel Codice penale, continuano a

<sup>16</sup> Norman M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, ed. it., Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 8-14.

<sup>17</sup> Paul Dumont - François Georgeon, *La morte di un impero (1908-1923)*, in Robert Mantran, a cura di, *Storia dell'Impero ottomano*, ed. it., Argo, Lecce 1999, pp. 691-695; G. Castellan, *Storia dei Balcani* cit., pp. 467-471.

<sup>18</sup> P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali* cit., pp. 52-55.

<sup>19</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 209-233.

processare coloro che ne parlano (per “denigrazione pubblica della Turchia”: è stato processato Orhan Pamuk)<sup>20</sup>. Tuttavia, che si adoperi o no la parola genocidio, i fatti accertati parlano chiaro. Il “grande male” (come lo chiamano gli armeni) ebbe inizio nell’aprile 1915. Il 24 aprile furono arrestati oltre 2000 armeni, tra dirigenti politici, funzionari pubblici, giornalisti e intellettuali: non i rivoluzionari o i nazionalisti, ma anche i moderati. Furono tutti uccisi e in questo modo venne annientata l’élite armena. Poi iniziò la grande deportazione<sup>21</sup>.

Dal 1914 la Turchia era in guerra con la Russia e stava subendo gravi sconfitte militari. Secondo i turchi la legge che impose la deportazione degli armeni fu motivata dalle sconfitte militari subite nel 1915 e dalla paura che gli armeni, minoranza cristiana, potessero allearsi con i russi<sup>22</sup>. Però dopo la legge sulla deportazione venne approvata anche una legge sulla confisca dei beni. Come ha scritto Marcello Flores, autore di un libro sullo sterminio degli armeni, le due leggi combinate insieme rendono chiaro il progetto di eliminare non temporaneamente ma definitivamente gli armeni dalle terre turche da loro abitate: cioè l’Anatolia orientale e la Cilicia, oltre all’Armenia sotto i russi<sup>23</sup>.

Secondo gli storici, nel 1915 furono deportati più di un milione di armeni e soltanto il 20 per cento dei deportati riuscì a sopravvivere, raggiungendo la Siria e la Mesopotamia. Intanto i massacri continuavano. Altri scapparono dirigendosi nelle zone controllate dai Russi, ma faranno i conti con le autorità sovietiche e soprattutto con Stalin, che come i Turchi non tollerava velleità nazionali<sup>24</sup>. Al termine della guerra i morti furono oltre un milione e per centinaia di migliaia di armeni iniziò la grande diaspora e la battaglia per tenere vivo il ricordo della loro tragedia<sup>25</sup>.

### *La seconda guerra mondiale e la Shoah*

La cultura di guerra, come già detto, caratterizza anche gli anni del primo dopoguerra. Nonostante la nascita della Società delle Nazioni, questa cultura non viene spazzata via negli anni tra le due guerre. Gli errori dei trattati di pace firmati a Versailles, la pace punitiva imposta alla Germania, la vittoria mutilata ottenuta dall’Italia, la nascita di numerosi regimi dittatoriali, la propaganda nazionalista e razzista e anche la lunga crisi economica che esplose nel 1929 dopo il crollo della Borsa di Wall Street: tutto contribuisce a mantenere quella cultura di guerra e a rafforzare l’opera di decivilizzazione realizzatasi nel corso della guerra.

<sup>20</sup> Andrea Riccardi, *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 197.

<sup>21</sup> Gabriella Uluhogian, *Gli Armeni*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 58-64.

<sup>22</sup> M. Flores, *Il genocidio degli armeni* cit., pp. 91-115.

<sup>23</sup> M. Flores, *Il genocidio degli armeni* cit., pp. 126-135.

<sup>24</sup> G. Uluhogian, *Gli Armeni* cit., pp. 64-71. Si veda anche Aldo Ferrari, *Alla frontiera dell’Impero. Gli Armeni in Russia 1801-1917*, Mimesis, Milano 2000.

<sup>25</sup> G. Uluhogian, *Gli Armeni* cit., pp. 195-203.

Il secondo conflitto mondiale sarà di nuovo una guerra totale, forse ancora più drammatica della prima. Basti pensare ai bombardamenti non su obiettivi militari, ma sui civili: vi sono bombardamenti a tappeto che producono la distruzione di intere città. E di nuovo: la demonizzazione del nemico, che va distrutto; le razze superiori e le razze inferiori; le forze del bene contro le forze del male. E ancora: deportazioni, campi di internamento, lavori forzati, massacri, fino ai campi di sterminio.

È in questo clima culturale che si prepara lo sterminio degli ebrei. Il genocidio per antonomasia è l'Olocausto o, per usare il termine ebraico, la Shoah. Lo è per le dimensioni e per il modo in cui fu realizzata. Non è questa la sede per parlarne diffusamente, ma la Shoah va almeno richiamata<sup>26</sup>. In primo luogo per le dimensioni: oltre cinque milioni di assassinati. Dimensioni inconcepibili, impensabili. E se anche fossero 4 o 3 milioni non cambierebbe nulla. Resterebbe il disegno di realizzare lo sterminio sistematico di tutti gli ebrei europei<sup>27</sup>. E resterebbe il modo, terribile, di realizzare quel disegno. Una operazione pensata, organizzata e realizzata scientificamente, con tecniche tayloristiche, come la catena di montaggio di una grande fabbrica<sup>28</sup>. E i campi di sterminio in effetti erano grandi fabbriche che, organizzate in modo scientifico e con procedure standardizzate, producevano non beni ma morte<sup>29</sup>.

### *Le migrazioni forzate del secondo dopoguerra*

Accanto ai genocidi vi sono poi gli atti di pulizia etnica e le grandi migrazioni forzate del secondo dopoguerra. Alle deportazioni compiute dalla Germania nazista e dalla Russia staliniana negli anni della guerra, quando vennero evacuate con la forza le popolazioni considerate pericolose, si aggiunsero i trasferimenti imposti al termine del conflitto.

Furono milioni gli espulsi con la forza dalle regioni dell'Europa orientale: sono i profughi ai quali è dedicato un libro pubblicato dall'editore Donzelli a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici e intitolato *Naufraghi della pace*<sup>30</sup>. I curatori hanno ripreso il titolo di un servizio della Settimana Incom (*Naufraghi nella tempesta della pace*) che nel 1947 era stato dedicato ai profughi dell'Istria e della Dalmazia. I "naufraghi nella tempesta della pace" furono milioni e milioni nell'Euro-

<sup>26</sup> Ci si limita a rinviare al grande *Dizionario dell'Olocausto*, a cura di Walter Laqueur, ed. it., Einaudi, Torino 2004, corredato da un ampio *Saggio bibliografico* e da vari approfondimenti relativi all'Italia. Ma si veda anche il capitolo che viene dedicato alla Shoah da Bernard Bruneteau nel già citato *Il secolo dei genocidi* (pp. 129-170).

<sup>27</sup> B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi* cit., p. 136

<sup>28</sup> B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi* cit., pp. 137-139.

<sup>29</sup> Shlomo Aronson - Peter Longerich, *Soluzione finale, preparazione e attuazione*, in W. Laqueur, a cura di, *Dizionario dell'Olocausto* cit., pp. 699-715.

<sup>30</sup> Roma 2008.

pa del conflitto mondiale e dell'immediato secondo dopoguerra. Milioni di persone cacciate, espulse, deportate. Si parla addirittura di oltre quindici milioni di profughi.

Sono i profughi che furono il "traumatico frutto non solo degli sconvolgimenti degli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra", ma anche del tormentato ridefinirsi dei confini, soprattutto (ma non solo) nell'Est Europeo<sup>31</sup>. Erano milioni di persone "sradicate dalla terra di origine nel corso delle deportazioni operate dalla Germania nazista e dalla Russia staliniana, e poi le donne e gli uomini in fuga disperata dall'inferno della Shoah, dai luoghi più traumatici del conflitto, dalle zone martoriate dallo spostamento del fronte. Infine la marea degli ex prigionieri"<sup>32</sup>.

A questi profughi, alla fine della guerra se ne sommano altri, ancora più numerosi, espulsi dai Paesi dell'Europa centro-orientale. Una vera e propria moltitudine erano i tedeschi, cacciati dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, dalla Romania<sup>33</sup>. Ma quasi altrettanto numerosi erano i polacchi e gli ucraini vittime di espulsioni reciproche dai territori dove avevano convissuto per secoli<sup>34</sup>. Poi gli ungheresi cacciati dalla Cecoslovacchia<sup>35</sup>. Infine gli italiani, costretti ad andarsene dai territori istriani e dalmati passati sotto il controllo della Jugoslavia<sup>36</sup>.

Come già detto, si è di fronte a oltre quindici milioni di profughi, con oltre un milione (forse due milioni) di morti: morti assassinati in innumerevoli massacri o morti per fame, freddo e stenti nel corso delle deportazioni o dei trasferimenti forzati. Il perché di tutto questo è evidente: si punta all'omogeneità etnica e, come già in precedenza, "i confini dell'appartenenza etnica vengono stabiliti in modo autoreferenziale dai gruppi dominanti" che decidono di stigmatizzare o di cacciare gli elementi ritenuti alieni<sup>37</sup>.

### *L'espulsione dei tedeschi*

Il caso più eclatante (e forse meno noto in Italia) è quello dei tedeschi cacciati dalla Polonia. Quasi sei milioni di persone lasciarono i territori dell'attuale Polonia in poco più di tre anni, oltre a quasi un milione di morti.

Circa due milioni lo fecero prima ancora della fine della guerra, di fronte all'avanzata delle truppe russe; poi iniziarono le cosiddette "espulsioni selvagge" messe in atto

<sup>31</sup> G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., p. VIII. Si veda anche Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>32</sup> G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., p. VIII.

<sup>33</sup> Davide Artico, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., pp. 59-74.

<sup>34</sup> Paolo Morawski, *Acqua sulle sciabole. Polonia e Ucraina*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., pp. 223-245.

<sup>35</sup> Federico Argentieri, *L'espulsione degli ungheresi dalla Cecoslovacchia*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., pp. 75-87.

<sup>36</sup> Mila Orlić, *Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., pp. 25-41.

<sup>37</sup> D. Artico, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia* cit., p. 59.



dai sovietici, dai polacchi e dai cechi nelle terre abbandonate dall'armata tedesca in ritirata. La "degermanizzazione", cioè gli atti di pulizia etnica (spesso mascherati come partenze volontarie), era concepita come preliminarmente alle ricompense territoriali da ottenere alla futura conferenza di pace.

L'ultima fase si ha all'inizio del 1946 dopo la Conferenza di Potsdam. Circa due milioni di residenti nei territori tedeschi entrati a far parte della nuova Polonia furono ricollocati nella Germania (occidentale o orientale). Fu l'Operazione Rondine (1946-47). Vicende simili si verificarono in Cecoslovacchia, in particolare nei Sudeti<sup>38</sup>.

Perché avvenne tutto questo? Certo si deve tener conto che fin 1933 i nazisti aveva sfruttato la presenza delle minoranze germanofone per avanzare richieste e poi per occupare territori della Cecoslovacchia e della Polonia, dal 1938 "germanizzati" con la forza. Nel dopoguerra la giustificazione delle pulizie etniche stava nel concetto di appartenenza nazionale: andavano espulsi coloro che avevano una nazionalità diversa (in particolare i tedeschi) perché probabili revanscisti e in ogni caso nemici del nuovo Stato, polacco o cecoslovacco<sup>39</sup>.

### *L'esodo da Istria e Dalmazia*

Altrettanto avvenne in Istria e Dalmazia. I numeri ovviamente sono di gran lunga inferiori rispetto a quelli dell'Europa centro-orientale, ma anche il nostro esodo è una migrazione forzata.

Come nei casi richiamati in precedenza, anche la Jugoslavia, oltre a realizzare una politica del "fatto compiuto", in quanto Stato vincitore nei territori conquistati con le armi volle far valere il criterio etnico. Nella Resistenza jugoslava ideologia politica e nazionalismo si intrecciano costantemente. Il comunismo jugoslavo è intriso di nazionalismo; in particolare dentro il partito comunista croato i contenuti di classe risultano spesso subordinati a quelli nazionali, sicché nemici del popolo e comunità italiane coincidono. Le comunità italiane, inoltre, sono comunità urbane, composte da ceti urbani considerati borghesi, sfruttatori del popolo e reazionari: giustamente Raoul Pupo ha fatto notare che la resistenza jugoslava ha le sue basi nelle campagne e l'atteggiamento anti-italiano è la rivincita delle campagne sulle città<sup>40</sup>.

È una rivincita resa possibile da varie circostanze: l'atteggiamento delle potenze alleate, la difficile posizione dell'Italia che alla conferenza di pace siede fra i Paesi sconfitti, ma anche il tracollo dello Stato dopo l'8 settembre 1943 (con il governo Badoglio scappato da Roma insieme con il re) e infine la grande debolezza del nuo-

<sup>38</sup> D. Artico, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia* cit., pp. 63-68.

<sup>39</sup> D. Artico, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia* cit., pp. 71-74.

<sup>40</sup> Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 72-76; Raoul Pupo, *L'esodo forzoso dall'Istria*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I cit., pp. 385-396.

vo Stato italiano dopo il 1945, quasi del tutto assente nel delicato confine orientale. Si tratta di problemi politico-istituzionali che in quegli anni incisero profondamente sull'esito della vicenda istriano-dalmata<sup>41</sup>.

Quello che è accaduto in Istria e in Dalmazia dopo l'8 settembre 1943 in particolare tra 1944 e 1945 è una delle pagine più inquietanti della storia italiana. Dal settembre 1943 gli infoibati furono varie migliaia. Non si trattava solo di vendette contro i fascisti e i loro collaboratori. Vennero colpiti anche gli autonomisti e gli antifascisti, perché doveva risultare inattaccabile l'equazione "italiani uguale fascisti"<sup>42</sup>. Oltre alle foibe, sono state l'esaltazione e l'exasperazione del criterio etnico a portare all'esodo: un grande esodo forzato per effetto del trattato di pace che, entrato in vigore nel settembre 1947, aveva assegnato alla Jugoslavia la maggior parte della Venezia Giulia prebellica, comprese le città italiane di Pola, Rovigno, Parenzo, Fiume e Zara. Sono i fatti raccontati con ricchezza di particolari e con equilibrio storico nel libro di Raoul Pupo intitolato *Il lungo esodo*<sup>43</sup>.

Una nuova ondata migratoria si manifesterà dopo l'intesa con la quale nell'ottobre 1954 fu assegnata alla Jugoslavia la Zona B del Territorio libero di Trieste. Si calcola che, oltre alle varie migliaia di infoibati, furono circa 300.000 i profughi che tra il 1945 e il 1955 lasciarono le loro case per disperdersi nelle città italiane o all'estero, dopo essere stati nei Campi di raccolta sparsi per l'Italia<sup>44</sup>. Uno dei campi di raccolta era nelle Marche, a Servigliano<sup>45</sup>.

È giusto dire che, mancando un atto formale di espulsione, non è corretto parlare di pulizia etnica, ma in tutti quegli anni certamente vi fu una migrazione forzata indotta da innumerevoli atti di intimidazione, da sparizioni, da nuovi infoibamenti e da continue violenze che crearono una atmosfera di profonda insicurezza personale se non di vero e proprio terrore. Uno dei maggiori esperti di diritto delle minoranze, Theodor Veiter, non ha dubbi: la fuga di massa degli italiani da Istria e Litorale dalmata si configura come un atto solo apparentemente volontario, ma in realtà "è da considerare un'espulsione di massa"<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 239-281.

<sup>42</sup> R. Pupo, *Il lungo esodo* cit., pp. 98-120.

<sup>43</sup> R. Pupo, *Il lungo esodo* cit., pp. 121-186.

<sup>44</sup> Costantino Di Sante, *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufreggi della pace* cit., pp. 143-156.

<sup>45</sup> Franco Rismondo, *Migranti istriani e dalmati nelle Marche*, in «Storia e storie nelle Marche», 2 (2014), pp. 160-187.

<sup>46</sup> Marina Cattaruzza, *L'esodo istriano : questioni interpretative*, in Marina Cattaruzza - Marco Dogo - Raoul Pupo, a cura, *Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, p. 214. La citazione di Veiter è riportata anche in R. Pupo, *L'esodo forzoso dall'Istria* cit., p. 396.

*Attenzione ai fantasmi del passato*

Per tutti i territori europei finora citati sono evidenti i danni irrimediabili prodotti dai trasferimenti forzati del secondo dopoguerra; oltre alle sofferenze inflitte a milioni di profughi, un fatto va sottolineato: è stata cancellata la ricchezza della fisionomia multi-etnica e multiculturale che per secoli aveva caratterizzato l'Europa centro-orientale, fornendo alimento alla grande cultura mitteleuropea.

Occorre impegnarsi per rimediare ai danni prodotti dalle vicende della storia e, per quello che è possibile, operare per ristabilire gli equilibri fra gli esseri viventi e fra le popolazioni che vivono in uno stesso territorio. È un impegno non facile: le ferite del passato europeo sono lente a rimarginarsi<sup>47</sup>. Lo dimostra quanto avvenuto in Polonia e in altri Paesi est-europei, dove, come rilevato da Guido Crainz, “gli orientamenti di apertura e di dialogo adottati dalle élites intellettuali e talora anche dai governi” hanno fatto fatica “a coinvolgere le parti più profonde e sommerse delle comunità nazionali”. All'opposto, le scelte politiche di chiusura e i richiami nazionalistici si sono rivelati “capaci di risvegliare fantasmi che apparivano sepolti”<sup>48</sup>.

Che quei fantasmi possano essere facilmente risvegliati toccando corde nazionalistiche lo si è visto drammaticamente sia in Serbia che in Croazia e in Bosnia nelle terribili guerre che hanno portato alla frantumazione della Jugoslavia. Sono guerre che hanno insanguinato nuovamente l'Europa per quasi tutti gli anni Novanta, appena venti anni fa<sup>49</sup>. Quelle guerre hanno mostrato come sia necessario lavorare per rimediare ai danni della storia.

Deve farlo anche l'Italia. Finora l'ha fatto solo in parte; anzi per lungo tempo, per convenienze di politica internazionale e di politica interna, ha rimosso l'intera vicenda istriano-dalmata: la Giornata del ricordo, introdotta con una legge approvata dal Parlamento italiano il 30 marzo 2004, ha voluto porre rimedio a questa rimozione, ma il lavoro da fare è ancora lungo e va fatto senza inutili recriminazioni<sup>50</sup>.

*Oggi: di nuovo una cultura di guerra*

Gli storici, i sociologi e gli intellettuali che si sono ritrovati nei due convegni di Trieste, nel settembre 1997, e di Teramo, nel novembre 2007, da cui sono tratte molte delle idee qui espresse hanno concluso che sugli esodi e sulle migrazioni forzate del Novecento non deve cadere il silenzio<sup>51</sup>. E non solo perché per superare un dolore

<sup>47</sup> Guido Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise*, in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufraghi della pace* cit., p. 175.

<sup>48</sup> G. Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise* cit., pp. 186-188.

<sup>49</sup> Jože Pirjevec, *Le guerre balcaniche, 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>50</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 362-364.

<sup>51</sup> Gli atti dei due convegni di Trieste, del settembre 1997, e di Teramo, del novembre 2007, ai quali si fa riferimento sono pubblicati rispettivamente in M. Cattaruzza - M. Dogo - R. Pupo, a cura

o una morte è sempre necessaria l'elaborazione del lutto; ma anche perché l'Unione Europea, alla quale quasi tutti i Paesi qui richiamati hanno aderito, deve essere capace di misurarsi con il proprio passato.

Hanno da tempo incominciato a farlo in modo coraggioso la Polonia e la Germania, poi anche la Cecoslovacchia<sup>52</sup>. Devono farlo anche l'Italia, la Slovenia e la Croazia: finora non è stato possibile soprattutto per l'indisponibilità della Croazia, che pur essendo entrata in Europa ha difficoltà a fare i conti con il proprio passato; ma questo è chiesto anche all'Italia<sup>53</sup>. La storia dei difficili rapporti fra le popolazioni italiane, slovene e croate non inizia nel 1943: inizia almeno nel primo dopoguerra e passa attraverso le violenze fasciste e poi, negli anni della seconda guerra mondiale, con l'ancora più violenta occupazione nazi-fascista. Quelle violenze non possono essere ignorate e vanno riconosciute<sup>54</sup>.

Questa lunga panoramica è utile a comprendere meglio le grandi migrazioni del nostro tempo? Mi auguro di sì, perché ritengo che quelle di oggi siano in gran parte migrazioni forzate, determinate, come hanno scritto Stefano Allievi e Gianpiero Della Zuanna, da condizioni di vita insopportabili, oppure dalla paura provocata da attentati terroristici o da massacri etnici (come in varie regioni dell'Africa) o infine da vere e proprie guerre, come in Afghanistan, in Iraq o in Siria<sup>55</sup>. Ma non si tratta soltanto di questo. Dobbiamo fare attenzione a un altro fenomeno ben più preoccupante: il clima culturale che si sta creando nei confronti dell'Altro assomiglia troppo alla cultura di guerra diffusa in vari periodi del Novecento.

Quanto scritto in queste pagine, seppure in modo schematico, vuole essere un contributo e uno stimolo alla riflessione. Non so se davvero stiamo vivendo una terza guerra mondiale a pezzi, come ripete da tempo papa Francesco, o se sia scoppiata soltanto una "mini guerra mondiale" come ha scritto tempo fa il "Washington Post". So soltanto che in questi anni nuovamente terribili, anni nei quali di nuovo troppo spesso si sente parlare di nemico da distruggere e di lotta del bene contro il male, noi non dovremmo ripetere gli errori del Novecento.

di, *Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo* cit. e in G. Crainz - R. Pupo - S. Salvatici, a cura di, *Naufraghi della pace* cit.

<sup>52</sup> G. Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise* cit., pp. 181-188.

<sup>53</sup> G. Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise* cit., pp. 188-191.

<sup>54</sup> Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

<sup>55</sup> Stefano Allievi - Gianpiero Della Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, pp. 84-91.